

Depo un'assenza di circa tre mesi, ritornato in città dalla campagna, dove dimorai nella più profonda solitudine, sono stato avvertito che da poco si è pubblicato in Napoli un libro dell'illustre e compianto mio amico Luigi Settembrini, intitolato: *Ricordante della mia vita*, nel quale si parla di fatti cui io non fui estraneo.

Ebbi perciò vaghezza di prenderne conoscenza e leggendolo ho riconosciuto che in generale i fatti si svolsero nel modo esposto dallo stesso scrittore, ma che nei particolari si scorgono alcune inesattezze ed omissioni che per verità storica, attimo mio dovere di rettificare e completare.

L'illustre Settembrini dice che in fondo nel reame delle due Sicilie una Santa politica

che anch'essa portava il nome di *Giovane Italia*, avvertendo però che, malgrado la identità del nome, era tutt'altra cosa della *Giovane Italia* in quello stesso tempo propagata da Mazzini: che scopo di tale setta era quello di cacciare d'Italia non pure tutti i principi compreso il papa e gli austriaci, ma i francesi di Corsica e gli inglesi di Malta: che capo supremo era un dittatore sedente in Roma: che l'Italia era divisa in dieci regioni, ciascuna governata da un Console: che le conversioni dovevano essere fatte testa per testa, senza mai confidare ad un individuo il nome degli altri: proscritte le adunanze e le discussioni: accettato una volta lo scopo della setta, l'affiliato non doveva occuparsi di altro che far proseliti in via segreta, provvedersi di una carabina di calibro munita della rispettiva baionetta, addestrarsi nel maneggio delle armi, studiare l'arte militare, e tenersi pronto agli ordini del suo superiore o fratello convertitore, che dovevano essere eseguiti ciecamente, etc., etc.

Le inesattezze sono queste:

L'Italia era divisa in *ventiquattro grandi provincie* e non in *dieci regioni*. — Fra le provincie era certamente compresa la Corsica, ma non così Malta. — Il Catechismo della Setta fu da me scritto nel 1832 — quando non aveva che ventidue anni. Allora io considerava come parte integrante dell'Italia ogni terra in cui si parla l'Italiano. — Confesso che in quell'epoca d'entusiasmo giovanile non teneva conto della disposizione morale dei Corsi che, per sentimenti e simpatie, sono francesi più degli stessi francesi. — Posteriormente corressi tale erronea valutazione, e riconobbi,

come riconosco, che il *consenso delle popolazioni* più che la *razza* e la stessa *lingua* è lo elemento sostanziale che determina la nazionalità. Sicchè supponendo, per ipotesi, che tutt' i governi volessero rendere omaggio al principio di nazionalità, procedendo ad un plebiscito generale, noi non potremmo adesso fare alcun assegnamento sulla Corsica, che vuole essere francese e non italiana; come per la stessa ragione non potremmo pretendere neppure il Ticino e lo stesso Trentino; il quale ultimo, si dica quel che si voglia da taluni, è anch'esso assai lontano dall'idea di entrare nella famiglia italiana. Tutte coteste contrade potrebbero essere invogliate un giorno a fondersi nella madre patria, quando l'Italia fosse meglio ordinata ed amministrata; ma nelle attuali condizioni non ci pensano neppure per sogno — Laonde dovendo rispettare gli estremi che costituiscono la nazionalità — *lingua nella continuità del territorio e consenso delle popolazioni*, noi, anche potendo, saremmo non redentori ma oppressori, se volessimo colla forza far nostri dei paesi che non intendono appartenere all'Italia. — Quanto poi a Malta ho sempre pensato, e sostenuto anche nella Camera, che quell'isola non può in alcun modo essere ritenuta come parte integrante dell'Italia. — Mancano tutti gli estremi per riconoscere in essa una nazionalità italiana. — La popolazione è di razza *semitica* e non *latina*; la lingua che vi si parla è un misto di *punico antico* e di *arabo*; e quanto a simpatie, i maltesi sono tanto divoti al Papa che riguardavano come anime dannate e peggio i pochi romagnoli che, dopo i fatti del 1831, si rifugiarono per qualche tempo nell'isola.

La setta era militare, perchè organizzata sopra una base strettamente militare; ma la Repubblica ch'essa si proponeva di stabilire avrebbe avuto quella forma che la nazione, a suo tempo, avesse voluto darle; mentre non era esclusa la possibilità di una monarchia rappresentativa, e sopra le più larghe basi, per voto popolare — In effetti capo supremo della setta era un dittatore, il quale conservava un potere assoluto, non solo durante il periodo della cospirazione e dell'insurrezione, ma anche dopo la emancipazione e riunione delle provincie italiane — Egli doveva essere il condottiero ed il legislatore del nuovo Stato — Perchè questo? Perchè la Storia insegna che i popoli che si redimono da una secolare servitù, la quale è quasi sempre accompagnata da un grande corredo d'ignoranza, di superstizione e di vizi di ogni maniera, hanno bisogno di essere retti, per certo tempo, da uomini di alta mente e di grandi virtù. Quando alla testa di un movimento stanno simili uomini, si può essere sicuri di avere delle istituzioni sapienti e feconde di ogni civile progresso; ma quando invece si capita nelle mani di ambiziosi volgari, si ricade ben presto in un servaggio forse peggiore del primo, o non si ottiene un vivere civile che dopo generazioni e secoli, attraversando lunga serie di sterili e vergognose agitazioni o di lotte sanguinose. Ad evitare quindi simili mali si era creduta conveniente l'azione di un Dittatore, il quale, conseguita una volta l'unità nazionale, si sarebbe circondato di uomini sapienti ed onesti, ed avrebbe dato allo Stato leggi atte ad assicurarne la libertà — la prosperità — la potenza. E quando tali leggi si fossero incar-

nate nelle abitudini delle popolazioni, il Dittatore le avrebbe sottoposte alla sanzione definitiva o modificazione della nazione; che in quell'occasione doveva dichiarare ancora se intendeva avere un supremo magistrato elettivo, ovvero vitalizio ed ereditario.

Nè si dica che un Dittatore avrebbe potuto conservare in perpetuo il potere assoluto.

Innanzitutto, anche verificandosi ciò, si sarebbero sempre ottenuti due immensi vantaggi l'unità e l'indipendenza; nè dopo un profondo rivolgimento che avesse dato simili risultati, le istituzioni avrebbero potuto esser disspotiche. Siffatto pericolo sarebbe stato poco probabile, se non pure impossibile, per l'indole stessa della setta.

In essa non erano ammessi gli analfabeti; anzi era condizione *sine qua non* che gli affiliati dovessero essere forniti di una certa istruzione e di vita intemerata. Il Catechismo non era solo scuola di patriottismo, di abnegazione e di sacrificio; ma di diritti e di doveri politici; poichè non si voleva solo una nazione per la vanità di dire *anche noi siamo uniti, liberi ed indipendenti*; ma si agognava uno stato prospero e felice, all'ombra di leggi giuste, provvide, paterne. Ora non è concepibile che uomini ammaestrati a simile scuola, animati da simili sentimenti, ed associati per cooperare alla grande opera della redenzione e della rigenerazione nazionale, riusciti nell'ardua impresa, si fossero sottomessi ciecamente ad un despota. — Al più, al più avrebbero potuto offrire la corona costituzionale ad un grande uomo, in omaggio e ricompensa dei servizi prestati alla patria.

E qual danno in una monarchia, non dico temperata, ma fondata sulle larghe basi consacrate nel Catechismo? Sarebbe stata anzi un'opera più duratura. — Imperocchè una savia monarchia rappresentativa o costituzionale non è di ostacolo a tutte quelle libertà che si possono avere in una repubblica; non v'ha istituzione o riforma possibile in una repubblica che non lo sia del pari in una monarchia rappresentativa; e siffatta monarchia offre tutti i vantaggi, senza andare incontro ai pericoli, da cui non sono esenti neppure le repubbliche meglio ordinate; la possibilità cioè di colpi di Stato e di nuove tirannidi in ogni occasione di elezioni presidenziali. — Questo pericolo infine era tanto poco ammissibile, in quanto che il Dittatore doveva incominciare la sua opera legislativa coll'attuazione di una riforma, dalla quale non solo sono inseparabili assolutamente le più larghe libertà, ma che, attuata una volta, rende assolutamente innocue le libertà più sperticate.

Ed è questa l'omissione fatta dall'illustre Settembrini, avendo egli accennato solo allo scopo politico della Setta, senza dire una sola parola dello scopo economico-sociale della stessa; omissione tanto più inesplicabile in quanto che era questa la parte del Catechismo di cui egli era più vivamente invaghito.

La setta della *Giovane Italia*, che io qui dirò *meridionale* per distinguerla da quella di Mazzini, aveva due gradi. — Nel primo erano ammessi i *Figliuoli della Giovane Italia*; (F. D. G. I.) nel secondo erano compresi i *Padri della Missione Suprema* (P. D. M. S.) I primi erano tutti giovani soldati. — Accettata una

volta la Setta e prestato giuramento, non si discuteva più. — Come ha narrato il Settembrini, dovere dell'affiliato era fare proseliti mediante conversioni segrete, provvedersi di armi ed esercitarsi al loro maneggio, studiare l'arte militare e tenersi ciecamente pronto agli ordini che gli si comunicavano. Naturalmente da questa classe di uomini uscivano, all'epoca dell'insurrezione, gli ufficiali e comandanti delle forze rivoluzionarie. — *I Padri della Missione Suprema* poi erano uomini provetti e di scienza, intesi a studiare, ed a suo tempo attuare le leggi e riforme che dovevano essere la sorgente ed il palladio della libertà, della prosperità e della grandezza della nazione, incominciando dalla *riforma sociale*.

Non si spaventi a questo nome il cortese lettore. — Anche nei primi momenti della fondazione della setta alcuni la sospettavano ed accusavano di *comunismo* — Invece proponendosi essa di avere non solo una patria grande e rispettata, ma di chiudere per sempre la porta delle rivoluzioni, riconosceva la necessità d'incominciare dalla *soluzione della quistione sociale*.

Due sono le cause delle umane agitazioni e collisioni — *la violenza e la miseria* — ma la miseria influisce assai più della violenza — L'una s'impedisce coll'*equilibrio politico* ossia coll'equilibrio dei poteri, cioè frenando l'abuso della forza, tanto che provenga dall'alto quanto dal basso; e l'altra coll'*equilibrio economico*, cioè ripartendo equamente fra i cittadini diritti e doveri — vantaggi e sacrifici, utili e perdite. — Epperò governate i popoli con giustizia, assicurate loro una discreta indipendenza della

vita materiale, e potete loro concedere le più larghe libertà senza timore che ne abusino giammai — Quando un popolo è contento, riescono impotenti a commuoverlo le utopie dei filosofi, come gli eccitamenti dei tribuni; chè le rivoluzioni costano sangue e lagrime. Un popolo non si agita per un'idea per bella e seducente che sia, ma per bisogni pungenti; e non si solleva che quando tali bisogni divenuti irresistibili, esso spera di appagarli in un mutamento politico — La *riforma sociale* vagheggiata dalla Giovane Italia Meridionale, non solo non attentava menomamente alla proprietà, ma la conservava e garantiva tale quale è: cioè *cumulabile indefinitamente, trasmissibile ereditaria*; intendeva solo stabilire su basi più eque i rapporti tra proprietari e capitalisti, contadini ed operai. — Ammetteva la possibilità di divenire anche milionario con mezzi legittimi, ma voleva nello stesso che ogni cittadino avesse una discreta esistenza, la quale gli assicurasse *la indipendenza della vita materiale* — E questo scopo doveva conseguirsi mediante *la razionale organizzazione del lavoro e del credito*.

Tali erano le idee consacrate nel Catechismo della *Giovane Italia Meridionale* nel 1832. —

Gli studii e le esperienze posteriori, e più di tutto la inanità dei mezzi escogitati e praticati nei vari paesi onde guarire le piaghe sociali, confermano sempre più ch'esse erano sagaci.

È un grande errore ed una grande illusione credere che possa aggiustarsi ogni cosa mediante l'istruzione elementare o professionale, le società cooperative o di mutuo soccorso, le casse di risparmio, le banche popolari, le casse di lavoro parziali, ecc., ecc.

I delitti più mostruosi si consumano spesso dagli uomini più intelligenti ed istruiti; e le istituzioni cooperative o di beneficenza, numerosissime presso le nazioni più avanzate, monarchiche e repubblicane, non impediscono il disquilibrio economico individuale e generale, le crisi industriali, commerciali e monetarie, il proletariato, il pauperismo, l'internazionalismo; il quale ultimo trionferà, se non si previene con opportuni temperamenti. Certo durerà poco anch'esso, perchè fondato su basi assurde, contro natura, impossibili; ma nei suoi primi furori potrà produrre una trasformazione sociale violenta, coll'esterminio e la rovina irreparabile delle classi abbienti.

Invece *la razionale organizzazione del lavoro e del credito* sarebbe la chiave di soluzione per tutte le quistioni politiche, amministrative, economiche, umanitarie. Essa assicura la pace interna di ciascuno Stato e l'armonia generale delle nazioni. Dando una discreta esistenza ad ogni individuo, evita o diminuisce grandemente i delitti e le collisioni; e rende possibile la istruzione generale, *progressiva* in quelli che hanno attitudine e mezzi di proseguirla, *limitata* negli altri, ma sempre feconda ed utile, per perfezionare sempre più il lavoro ed acquistare la conoscenza dei propri diritti e doveri, come la coscienza della propria dignità. Semplifica gli organismi amministrativi a segno che lo Stato più vasto potrebbe essere amministrato e governato colla stessa facilità e rapidità con cui si regge un'Abbazia. Rende possibile ed agevolissima l'adozione del solo sistema tributario ch'è conforme alla vera giustizia distributiva, cioè fare che

tutti i cittadini, dal primo millionario all'ultimo operaio, paghino nella *proporzione graduale dei loro averi, ossia applicazione dell'imposta unica progressiva*; e così dare alla Nazione quella finanza elastica e potente, la quale è indispensabile a tutti gli Stati, grandi e piccoli, per provvedere convenientemente, ogni anno, ai bisogni sempre crescenti di un progresso che non si arresta. Oltre l'immenso beneficio di ottenere l'equilibrio tra la *produzione e la consumazione all'interno ed all'estero*; cioè equilibrio tra la *produzione e la necessità della consumazione interna*; equilibrio tra la *produzione e la possibilità della esportazione all'estero*; mentre la mancanza di questo equilibrio produce la miseria particolare e generale; la quale può essere egualmente la conseguenza del *difetto* come dell'*eccesso* della produzione.

Ed è allora solamente che potrebbero anche essere appagati pienamente i voti degli amici della *fratellanza dei popoli e della pace universale*. — Il *disarmo generale ed un tribunale di arbitrato* sono certo santissime cose, che tutti dovrebbero accettare; ma queste santissime cose rimarranno sempre delle aspirazioni utopistiche, fino a che i Governi non si metteranno d'accordo per risolvere la *questione sociale* che è anche *internazionale* sulla base della *razionale organizzazione del lavoro e del credito*.

Pare impossibile come alcuni uomini, che pure sono d'ingegno elettissimo, corrano dietro a delle chimere, la cui vacuità è provata dalla inesorabile eloquenza dei fatti permanenti. — A parte il ridicolo cui si espone, parlando di

disarmo, una nazione che non è stata mai seriamente armata, o che lo è meno di qualunque altra, o che non può armare veramente per difetto di quattrini; ma chi non vede che nell'avvenire i popoli debbono necessariamente trovarsi in uno stato permanente di collisione e di guerra, per l'indirizzo economico che hanno preso o che vanno a prendere? — Oggi non si vuole più la conquista per la conquista, per puro spirito di dominio, ma per ragioni economiche. Si possono prendere a maschera dei nomi pomposi, ma il movente vero sta nella cupidigia del guadagno.

Quando i popoli lavorano e producano più per gli altri che per se stessi, debbono necessariamente trovare nei mercati esteri quegli sbocchi che non trovano nei proprii; e quando non possono ciò ottenere mediante vantaggiosi trattati commerciali, è evidente che debbono ricorrere alla forza. — Così le nazioni si vanno costituendo in uno stato di brigantaggio, in nome del progresso nelle industrie e nei commerci, cui si dà il nome bugiardo di civiltà.

Questo stato selvaggio non potrebbe essere eliminato che colla *razionale organizzazione del lavoro e del credito*, perchè è questo il solo modo per cui ogni nazione potrebbe aver una produzione proporzionata alla *necessità della consumazione interna ed alla possibilità della esportazione all'estero* — cosa agevolissima mediante provvedimenti gradualisti. — Ma finchè non si farà questo, è inutile, è ridicolo parlare di *disarmi*; anzi ogni nazione deve procurare di avere una finanza potente, perchè uno dei suoi principali scopi (è triste a dirlo!) dev'essere quello di potersi armare sino ai

denti, onde conservare almeno la propria indipendenza e la propria libertà interna, contro le insidie e le violenze straniere; che pur troppo noi viviamo nell'era dei violenti!

Homo homini homo, non lupus! — I lupi come qualunque altra belva feroce, vivono in pace tra loro — cioè nella loro specie. — L'uomo solo opprime e si fa servire, spoglia, uccide e divora il suo simile; sicchè è desso la bestia per eccellenza; non il capo d'opera, ma la vera vergogna della creazione!...

L'idea di fondare la setta della *Giovine Italia Meridionale* surse in me dopo i casi infelici di Romagna del 1831. — Un tentativo parziale, fatto da pochi audaci e generosi, non poteva produrre che delle vittime inutili. — In simili imprese il trionfo non può ottenersi che col concorso di tutti gli elementi vivi di una intera nazione — Quindi la necessità di raccogliarli mediante una società segreta organizzata militarmente; la quale non sarebbe scesa nel campo dell'azione che quando il numero degli affiliati avesse presentato la probabilità della vittoria, con uno scoppio serio e simultaneo in tutte le province.

Questa Setta lavorò tranquillamente, e con successo di proselitismo, per lo corso di circa sette anni, cioè dal 1833 al 1839 — quando due traditori, corrieri della stessa Setta, la denunziarono alla polizia borbonica. — Un tal fatto non arrecò danno che a soli sette individui, di cui tre furono indicati dai traditori, gli altri vennero arrestati per indizii o sospetti. L'organizzazione della Società era tale che un delatore non poteva compromettere che una sola, al più due persone; salvo che il denun-

ziante fosse un capo, perchè naturalmente allora questi poteva rivelare e compromettere tutti gl'individui soggetti alla sua giurisdizione, non mai però quelli sottoposti alle altre. — Ma, vivadio, i capi erano tali uomini da affrontare cento volte il patibolo, anzichè discendere a tanta infame codardia. — Però la Setta fece grande bene nell'Italia Meridionale, perchè vi volgarizzò quella idea e quel nome che prima erano ignoti.

Per lo innanzi tutt'i movimenti o tentativi di movimenti politici nell'Italia Meridionale, compreso quello del 1848, non avevano avuto che un carattere di rinnovamento parziale o locale. — Al più, al più, dopo la propaganda di Gioberti, qualcuno andava sino alla *Confederazione*. — Ma il nome di *Italia una — libera — indipendente* non si udì pronunziare che nel 1848, e per opera delle turbe nelle loro manifestazioni popolari; e ciò ripeto era effetto del lavoro della Setta, la quale sebbene fosse stata sgominata nel 1839, pure i suoi membri continuarono individualmente a spargere la buona parola fra le popolazioni.

E tanto è vero che nello stesso 1848 l'idea unitaria non trovava favore neppure tra i maggiorenti, che questi non disapprovavano l'opposizione che Re Ferdinando faceva ad aiutare Re Carlo Alberto per cacciare gli austriaci; e quando le clamorose dimostrazioni popolari spaventarono il Borbone e lo indussero a cedere, il Ministero di quel tempo, nel quale erano pure specchiati liberali, ma regionali, si dimise.

Io, dovrei finire qui le mie osservazioni sul libro di Settembrini, ma non posso chiuderle

senza dire qualche cosa anche relativamente all'autore della Prefazione, che sta in fronte allo stesso libro.

In cotesta prefazione l'onorevole Francesco De Sanctis, mentre fa l'apoteosi del Settembrini, apoteosi certo ben meritata per ingegno preclaro, per patriottismo specchiato, per disinteresse, abnegazione e vita superlativamente intemerata, lo biasima poi per essersi rimescolato nelle cospirazioni: perchè, dice egli, tutte le ragioni gli imponevano l'obbligo di star tranquillo a casa; ed appresso, a pag. XI parlando di me mi affibbia l'epiteto di *capo ameno*, facendo supporre che io avessi trascinato quell'uomo di nobile mente e di nobilissimo cuore, infiocchiandolo col mio Catechismo.

Non mi arresterò lungamente per respingere lo stolto rimprovero indirizzato a Settembrini.

L'ha fatto egli stesso, con poche parole bastevoli a giustificare se e gli amici, ed a stigmatizzare in eterno molti dei nostri uomini sedicenti politici, che si credono non pure necessari ma indispensabili al governo dello Stato. — *Senza i pazzi dell'ieri i pretesi sari dell'oggi non godrebbero la beatitudine di aver saputo conservare la pancia pei fichi!*

Ma vengo alla parte che riguarda la mia povera persona; e lasciando al pubblico il compito di decidere a quali dei due sia meglio appropriato l'epiteto di *capo ameno*, se a me od all'onorevole De Sanctis, dico solo che quando anche io lo meritassi, non è certo l'onorevole De Sanctis quello che ha il diritto; anzi egli meno di ogni altro ha il diritto di gittarmelo in viso. Imperocchè per attribuirsi un tale diritto dovrebbe ritenere sè stesso per

uomo serio o come suol dirsi *positivo, pratico*; e sventuratamente non so su quali elementi potrebbe fondare una simile pretensione.

L'onorevole De Sanctis nulla mai fece, nè si compromise mai in nulla per la causa della libertà, nè prima, nè durante, nè dopo i rivolgimenti del 1848. Emigrò, ma per paura, come emigrarono tanti altri onde sottrarsi ai furori della polizia borbonica, che manometteva anche i maestri di grammatica che non si erano resi colpevoli neppure di un pensiero. All'estero esercitò la professione di letterato; nella quale certamente acquistò della rinomanza; e fu grazie alla sua riputazione letteraria che ritornato in patria nel 1860 trovò appoggio e favore presso la scolaresca, e per riverbero anche presso il governo. Perciò ottenne una cattedra nella Università di Napoli, ma nel corso di quindici anni non diede che sette lezioni. Fu eletto deputato, ma venne sempre classificato fra i meno assidui. Si vide assunto all'ufficio di Vice Presidente della Camera, ma chiamato qualche volta, per l'assenza degli altri vice presidenti, ad esercitarne le funzioni, si mostrò tanto impacciato da far salire il rossore fino al bianco degli occhi, anche agli stessi amici che l'avevano prodotto. Occupò due volte il posto di ministro della pubblica istruzione, ma vi arrivò colla sorpresa generale, e ne discese senza il rammarico di alcuno; perchè nel suo passaggio non lasciò alcuna traccia nè di sapiente riformatore dell'insegnamento, e neppure di amministratore mezzanamente sagace. Tanta impotenza avrebbe dovuto consigliargli a rinunciare alla vita politica, e ritornare ai suoi studi primitivi; nei quali avrebbe potuto far

qualche bene alle lettere. Ma no. Egli continua a rimescolarsi nei conciliaboli dei partiti, sperando così di afferrare per la terza volta un portafogli. E non è improbabile che vi riesca. Imperocchè s'è cosa malagevole per un povero giovane ottenere l'impiego di semplice applicato in un'amministrazione qualunque, anche dopo aver superato un esame severo, niente di più facile in Italia che diventare ministro. Senza molto sapere, competenza od idoneità, e con una coscienza senza scrupoli; con una certa dose di gesuitismo o di ciarlataneria; con una spina dorsale pieghevole od un audacia petulante o minacciosa

. un Marcel diventa
Ogni villan ehe parteggiando viene.

Ora [colla suppellettile di simili requisiti come si ha il coraggio di elevarsi a *banditore di morale pubblica* ed a giudice di uomini, che se non sono semidei od eroi, sono certo gente onesta che ha fatto sempre il suo dovere; e che se non pretendono ammirazione e molto meno apoteosi, credono di non essere del tutto immeritevoli almeno di un poco di benevolenza, d'indulgenza od in ultimo di carità cittadina?

Imperocchè questi uomini appartengono a famiglie, che per la patria, sacrificarono a larga mano sangue e roba, non solo nel 1848, ma sin dal 1799. — Questi uomini incominciarono sin dalla primissima loro giovinezza, e continuarono per lunghi anni, a scherzare colla ghigliottina, cospirando contro la tirannide — E venuto il momento dell'azione non mancarono di prender parte alle patrie battaglie. — Ed assicurato il

trionfo della causa nazionale, continuarono a servirla come deputati, forse poco utilmente, perchè ognuno fa quel che può, o per meglio dire fa quel che gli si permette di fare; ma la loro condotta fu sempre assidua e coscienziosa; e tutto ciò senza mai nulla chiedere e molto meno pretendere.

Ma l'onor. De Sanctis non è stato solo ingiustamente aggressivo contro me, che non l'ho mai provocato — Egli è stranamente assurdo anche contro il mio illustre amico Settembrini — Si direbbe che ha voluto diffondersi nel fare il panegirico del letterato, per trovare gesuiticamente l'opportunità di umiliare il patriotto — Si ponga mente alla conclusione della sua prefazione — De Sanctis accetta la sentenza di coloro che dicono che nel libro del Settembrini *non è sugo, nè intelligenza, e che non vi s'impara nulla*: e come se tutto questo fosse poco, egli stesso finisce con queste precise parole: *in verità prese obbiettivamente queste memorie non hanno grande importanza per lo storico e l'uomo di Stato*. — Oh! perchè allora avete scritto venti lunghe pagine per portare a cielo un lavoro che, non interessando nè la storia nè la politica, dovrebbe in questi momenti ritenersi per nullo? Confesso che in questo non solo non ravviso una critica profonda, ma neppure una logica volgare.

Nel giudicare il libro del Settembrini l'onorevole De Sanctis s'inganna di grosso. — Il libro del Settembrini contiene delle pagine preziosissime, che sono del più alto interesse per la storia e la politica; ed io benedico la santa anima del mio illustre amico per averle scritte. — Queste pagine sono quelle che descrivono

la babilonia napolitana, che provocò la catastrofe del movimento del 1848, e prolungò per molti altri anni i dolori nel resto d'Italia. — Ecco quel che dice Settembrini di quell'epoca infelice: « Ambizioni e cupidigie sfrenate; impromptitudini e pretensioni sperticate; una turba di scostumati bezzanti, che stavano da mane a sera con la bocca aperta, gridando impieghi impieghi; salivano tutte le scale, invadevano tutte le case, strepitavano, minacciavano; i più forti gridatori di libertà e di patriottismo erano i primi a chiedere sfacciatamente, oscenamente; ed avuto il tozzo, rinnegavano i Ministri che l'avevano dato, Dio e la coscienza; chi più gridava e minacciava era ascoltato e contentato; nessuna autorità atta a frenare tante intemperanze; i ministri, uomini nuovi nella difficilissima arte del governare, erano deboli ed inetti; e molto meno avevano la forza di disprezzarci per farci il bene, nostro malgrado — Mentre da una parte gridavano che la finanza era povera e facevano debiti, dall'altra creavano novelli uffizi che davano ciecamente, impiegando quelli che strillavano più lazzarescamente, i ladri novelli, le spie, gl'infami e tutta quella ribaldissima schiuma ch'era ed è ancora a galla. — Questa debolezza dei ministri faceva baldanzoso il popolo: ognuno credeva di poter salire a quell'impiego dove vedeva salito un malvagio, uno stolto od un presuntuoso; onde i tristi pretendevano, i buoni si lamentavano, e nauseati e scoraggiati si tenevano in disparte: i ministri perdevano il tempo a discutere materie d'importanza secondaria, e trascuravano le più essenziali; ignoravano ciò che fosse urgente per soddisfare le

legittime esigenze delle popolazioni; non comprendevano la gravità della situazione; e chiudevano stupidamente gli occhi a fronte della marea che montava ogni giorno e che doveva finire, come fini, col far naufragare la libertà: a fronte di un re fedifrago che soffiava nella baraonda per aver pretesto a riprendere colla forza il potere perduto: a fronte di un esercito di scherani, pronti ad ogni comando di principe malvagio. — In tal modo le intemperanze dei liberali, la incapacità e la debolezza dei ministri, l'anarchia negli spiriti e nel governo soffocarono in Napoli la nascente libertà. »

Sono queste, come io dicevo, parole preziosissime, che dovrebbero essere di ammaestramento a tutti noi; giacchè esse sono applicabili perfettamente allo stato in cui ci troviamo presentemente, e che è forse peggiore di quello in cui versava Napoli nel 1848. — Le trasmodanze di Napoli erano attribuite alla popolazione in generale, o per meglio dire alle classi pretese intelligenti e dirigenti, chè la moltitudine è come l'asino del convento, destinato a portare la soma per tutti, senza che alcuno si dia molto cura del di lui mantenimento; ma i ministri chiamati successivamente al potere non erano accusati, che d'incapacità e di debolezza. Possiamo noi limitarci a queste sole accuse parlando dei nostri? A parte la loro onestà — Sono tutti onestissimi. — Ma posseggono del pari quell'abnegazione che, in certi momenti, dev'essere il primo dovere del vero patriotto? Bisogna aver il coraggio di denunziare tutta la verità. — Oggigiorno il *perversimento morale* è tanto profondo e generale

che si può ritenere come il preludio di quelle crisi violente, che si rendono inevitabili nell'eccesso dei mali politici e sociali. Che se noi finora non abbiamo subito la stessa catastrofe di Napoli, ne siamo debitori a due re, fiori di lealtà e di devozione allo Statuto, e ad un esercito modello di disciplina, ma nello stesso tempo geloso difensore delle istituzioni.

Ma la cosa non potrà andare a lungo così. — Le popolazioni sono scontente; lo Stato soffre; il tempo stringe, e gli avvenimenti possono sorprenderci impreparati all'interno e rispetto allo straniero.

Epperò a tal proposito, mettendo da parte Settembrini e De Sanctis, e pensando seriamente al paese, io dimando: come si esce da una situazione tanto minacciosa?

Si parla tuttogiorno della necessità di riformare lo Stato, e molti progetti si ventilano da questo o quel ministro od uomo politico. — Senza dubbio che tutti cotesti progetti contengono qualche cosa di bene, ma bisogna confessare del pari che nessuno di essi esprime un concetto fecondo, da soddisfare tutti i cocenti e legittimi bisogni delle popolazioni.

Che cosa vogliono coteste popolazioni? 1° vogliono essere sgravate dagli enormi pesi da cui sono oppresse; o se ciò pel momento non è possibile, almeno non essere sopraccaricate di nuovi balzelli; 2° vogliono essere garantite nelle persone e nelle sostanze, ossia vivere all'ombra di un sistema di vera sicurezza pubblica; 3° vogliono moralità nelle amministrazioni e stretta osservanza delle leggi per tutti; 4° vogliono leggi ed istituzioni che le mettano al più presto sulla via di un migliore avvenire; leggi e isti-

tuzioni che sviluppino le risorse di cui il paese è capace, che dotino lo Stato di una potente finanza, che assicurino l'agiatezza generale all'interno e forniscano al governo forza per farsi rispettare ed all'occorrenza anche temere all'estero.

Quali siano le misure atte a dare siffatti risultamenti dobbiamo vederlo noi; ma pel momento è d'uopo convenire che i progetti ventilati non corrispondono per nulla alle aspirazioni del paese.

Epperò, secondo me, cotesti progetti rassomigliano agli ornati che abbelliscono un edificio, ma che non ne costituiscono la solidità e l'utilità. Laonde mancando cotesto concetto complessivo, fecondo, utile, io non so come una certa stampa possa portare a cielo il tale o tale altro ministro od uomo politico, proclamandolo il solo taumaturgo, il solo atto a sanare le piaghe dello Stato.

E si avesse pure cotesto concetto complessivo, fecondo, non potrebbe essere attuato da nessuno dei nostri uomini politici nell'attuale disposizione degli animi. I nostri ministri e capi di partito sono tutti della bravissima gente, animata dalla miglior volontà del mondo, ma non esercitano un'autorità generalmente riconosciuta, accettata e rispettata. Noi in Italia non abbiamo nessun genio potente di cui tutti riconoscano la superiorità, ed a cui tutti s'inclinino. A destra ed a sinistra abbiamo uomini ragguardevolissimi, ma ad un di presso l'uno vale l'altro. Se questi uomini si mettessero tutti sinceramente di accordo, ed ascoltassero i suggerimenti non degli adulatori che speculano, ma

degli amici sinceri ed onesti, si completerebbero, e potrebbero fare grandissimo bene; ma dissenzienti quali sono, e quel ch'è peggio, infallibili quali si ritengono, diventano non pure assolutamente nulli ma radicalmente nocivi. Così affidate il timone della nave a chiunque di essi, sarà sempre combattuto da tutti gli altri. Vadano al potere uomini di Destra o di Sinistra, saranno sempre impotenti; perchè non potranno avere giammai una maggioranza compatta e costante, che assicuri loro un certo numero di anni di tranquilla amministrazione, numero di anni ch'è assolutamente indispensabile; mentre non si tratta di ritoccare una o poche leggi, ma di rifare tutte o quasi tutte quelle adottate dal 1861 in poi. Ned è da sperarsi tra loro sincera e durevole conciliazione od accordo, tanto profonde essendo le divergenze di opinioni, tanto tenaci gli odî ed i rancori, tanto esclusive le gelosie, le rivalità, le ambizioni in ogni singolo individuo.

Io ho l'onore di essere deputato ormai da circa venti anni, ed ho visto questo, cioè che quando la Destra era maggioranza le crisi ministeriali si provocavano dagli stessi caporioni della Destra; ed ora che la maggioranza sta nella Sinistra si provocano dai caporioni della Sinistra. Laonde possiamo ben dire che in Italia non abbiamo partiti distinti per diversità di principi, ma chiesuole, ognuna delle quali porta sugli scudi il proprio capo, come quello ch'è più conforme alle convenienze degl'individui che gli tengono dietro. Così noi siamo condannati ad una perpetua altalena, la quale ci ha immerso, e c'immergerà sempre più in una con-

fusione spaventevole, da cui è impossibile uscire senza misure eccezionali.

Faremo un appello al paese? Ma è il paese che dal 1860 in poi ha dato gli uomini che sono gli autori dell'attuale ordine di cose. Convocate i Comizi, anche sulle basi del suffragio universale e dello scrutinio di lista, ed avrete gli stessi uomini, se non pure dei peggiori. Codesto suffragio allargato non è una bacchetta magica che darebbe immediatamente agli elettori *sapienza ed indipendenza di rita materiale*. I nuovi elettori, come i precedenti, andrebbero alle urne sotto la guida delle classi dirigenti. Ora è in queste classi dirigenti che sta il marcio d'Italia!

La mia povera esperienza parlamentare ventennale mi ha fatto conoscere quest'altro fenomeno. In tutte le elezioni generali io ho visto mutare i due terzi dei deputati composti di gregarii: ma un terzo, composto dei capitani, dei luogotenenti, dei sergenti e dei caporali dei partiti, è sempre ritornato alla Camera; dacchè cotesti capi e sottocapi hanno nelle rispettive provincie tali rapporti di famiglia, tali aderenze personali, tali radici profonde che non si smontano giammai, qualunque siano le misure che si volessero adottare. Ebbene cotesto terzo di deputati composto di elementi più o meno irrequieti, più o meno dissolventi, basta per attirare a se gli altri due terzi, e costituire le solite chiesuole, i soliti gruppi, sottogruppi e gruppetti; e quindi provocare la solita confusione e la solita paralisi.

È lo stato generale del paese che vi dà siffatti risultamenti. Le condizioni della Camera trovano il loro riscontro nei consigli provin-

ciali e comunali, nei corpi costituiti più eminenti, in tutti i rami di amministrazione, nella massa della popolazione. Dapertutto *spirito di consorteria e di camorra*. Il paese è ammalato, perverso, trasmodante; e quindi ha bisogno di un medico, di un educatore, di un moderatore. E per paese, ripeto sempre, intendo le classi intelligenti e dirigenti. Noi non abbiamo ancora una morale politica e neppure una coscienza nazionale.

Noi adesso dobbiamo riconoscere che abbiamo il dovere di fare ciò che avremmo dovuto fare, e che non abbiamo fatto sin dal 1861, cioè educare il popolo, onde fargli acquistare quella morale politica e quella coscienza nazionale che non possedeva, e che neppure adesso possiede. È inutile recriminare a vicenda credendo di giustificarsi. Possiamo discutere sul vario grado di colpevolezza, ma colpevoli più o meno siamo tutti. E se vogliamo meritare il titolo di sinceri ed onesti dobbiamo altamente confessare che il male fatto finora è tutta opera nostra; opera dei ministri che sono l'emanazione del Parlamento; opera dei deputati che sono l'emanazione del paese; opera del paese, il quale li ha mandati e continuerà a mandarli al Parlamento, finchè non avrà quella morale politica e quella coscienza nazionale di cui manca.

Ed in effetti chi ha dato allo Stato quell'organismo laberintico, che rende non pure necessario ma indispensabile un esercito d'impiegati; fra cui se non iscarsalgiano i buoni e gli ottimi, moltissimi sono anche pessimi, figli del favoritismo più impudente, malgrado le leggi; e tra essi non pochi elevati a posti ragguardevoli, mentre starebbero assai meglio

altrove?... Condizione di cose che non può essere mutata tanto facilmente e rapidamente; dacchè non possiamo diminuire il numero degli impiegati, senza semplificare i congegni organici; e non possiamo semplificarli senza rifare radicalmente quasi tutte le leggi specialmente finanziarie; senza mutare gradatamente, ma radicalmente il nostro sistema tributario.

Chi ha dato coteste leggi sibilline, enigmatiche, cabalistiche, che si prestano a tutte le interpretazioni, che danno luogo a tanti errori, a tante ingiustizie, a tante vessazioni; leggi che perciò siamo obbligati a ritoccare quasi tutti gli anni per renderle sempre peggiori; leggi parecchie delle quali non sono attuate per mancanza di danari? Ma perchè si presentano, quando si ha la certezza che le angustie dell'Erario non permettono di dar loro esecuzione? Perchè si obbligano Senatori e Deputati a restare inchiodati nella capitale per otto o nove mesi dell'anno, e perdere un tempo che potrebbero impiegare più utilmente, cioè non facendo quel male che fanno?

Chi quel sistema tributario empirico, bestiale, che esaurisce invece di accrescere le sorgenti della produzione, e che dissanguando ed ammiserendo privati e Comuni, non ha saputo, neppure dopo venti anni di preparazione, creare una finanza potente, quale aveva diritto di aspettarsi una nazione di ventisette milioni di abitanti, e favorita da tutti i vantaggi di cielo, di terra e di mare? Potente finanza, che, fin dal primo istante dello stabilimento del nuovo regno, doveva essere oggetto principalissimo dello studio e delle sollecitudini dei nostri governanti; giacchè eglino dovevano compren-

dere che l'Italia per essere prospera all'interno e rispettata all'estero, doveva sobbarcarsi ad una serie di spese enormi, cui non poteva mai provvedere l'adottato sistema tributario essenzialmente deprimente e sterile. Adesso si parla di riformarlo. Vedremo in che consisterà costestà riforma; ma se tutto si ridurrà a ritoccare questo o quel balzello, a sopprimere quell'altro per sostituirlo con uno nuovo; tutto ciò non farà che ammiserire maggiormente il contribuente, senza dotare l'Italia di quella robusta finanza che l'è necessaria per sopperire ai tanti suoi bisogni non soddisfatti.

Siamo orgogliosi del nostro *pareggio*! E chi è che non lo voglia? Qual'è l'uomo, non dico assennato ma onesto, che possa approvare delle spese superiori alle entrate? E' questo il sistema dei truffatori, che vogliono comparire più ricchi di quel che sono, e vivere allegramente coi danari degli altri; o dei figliuoli prodighi, che finiscono col morire sulla paglia — Ma la quistione sta in altro — Innanzi tutto noi non abbiamo mai avuto, nè abbiamo cotesto tanto strombazzato *pareggio*, malgrado la situazione fantasmagorica che facciamo prendere alle cifre dei nostri bilanci; malgrado che per colmo di derisione cerchiamo trincerarci dietro la speciosa differenza di *pareggio di competenza e pareggio assoluto*, escogitata dalla classica nostra Ragioneria — Non è in una lettera che io possa addurre tutti gli argomenti categorici che giustificano la esattezza della mia recisa denegazione — Ma citerò una sola prova alla quale sfido chicchessia a rispondere — E' o non è vero, siccome ho accennato dianzi, che non poche delle nostri leggi di spese rimangono da

lungo tempo, lettera morta per difetto di danari? Sì! Ebbene come si osa allora parlare di *pareggio*, quando non si fa onore ad impegni assunti con tanta solennità? Ma se noi allarghiamo, anche per poco, cotesta inqualificabile licenza d'iscrivere o non iscrivere nei bilanci passivi le spese decretate; come per esempio di assottigliare anche maggiormente l'esercito; di disarmare tutta la flotta; di ridurre a metà i lavori pubblici sanciti, ecc. ecc. oh! allora non solo avremo *pareggio*, ma un avanzo di centinaia di milioni! Ed avessimo effettivamente un *pareggio assoluto*? Oh? la grande conquista dopo venti anni di ogni maniera di *presure*!!

Il *pareggio*, come s'intende dai nostri finanzieri, a prescindere dai modi come l'avremmo ottenuto, costituisce la nostra più severa condanna — Imperocchè non è accompagnato da quella *elasticità di entrata* che dà i mezzi come far fronte agl'imprevisti annuali che non sono pochi, e alle esigenze sempre crescenti del progresso, siccome si pratica presso le nazioni floride e bene amministrate; ma è il *Dio Termine* — il non *plus-ultra* — dei nostri bilanci passivi — Quando si tratta di fare qualche nuova spesa, anche mediocre, siamo presi dal brivido — *Non compromettiamo il pareggio!* si grida da tutte le parti. E se infine è necessità provvedervi, come vi si provvede? Coi mezzi che sono la negazione della scienza e di ogni buona amministrazione; con nuove imposte, esiziali dopo quelle che si pagano e che sono insopportabili; nuove imposte che ordinariamente portano la creazione di un novello personale per riscuoterle; con la vendita di ce-

spiti nazionali, ormai quasi tutti venduti; col-
l' emissione di nuova rendita accrescendo, così
un debito pubblico già enorme. — Ma se la
scienza economica consiste nell' uso di questi
vecchi empirismi, ogni povero bottegaio può
pretendere di essere ritenuto come abile finan-
ziere!

Tutte queste fatuità, come io diceva, sono
opéra delle nostre mani — La Corona n'è in-
nocente — Nel nostro regime costituzionale gli
abusi provengono più dal basso che dall'alto.
E si tratta di afferrare un portafogli per qual-
che anno, per mesi, talvolta anche per giorni,
assoggettandosi ad ogni specie di transazioni
e di umiliazioni con questo o quel capo o sot-
tocapo di partiti! Oh che sarebbe in una Re-
pubblica se si trattasse di divenire presidente
per molti anni, senza responsabilità, e colla
prospettiva di una rielezione?! Se presso noi
vi è rimprovero da fare alla Corona, desso,
secondo me, non è che un solo, cioè quello
di essere stata troppo deferente alle nostre stor-
ditezze, e di non aver mai fatto uso di un di-
ritto che pure le viene concesso dallo Statuto;
del diritto, cioè, di opporre il suo *veto* alle
leggi irrazionali e nocive che si sottoponevano
alla sua sanzione.

Ebbene, ripeto, come si esce da questa ba-
raonda?

Per me non v'ha che un solo mezzo effi-
cace e salutare, ed è questo, cioè che il Par-
lamento conceda al Governo i *pieni poteri*, onde
compilare e promulgare quelle leggi principali,
che potrebbero essere designate tassativamente
di concerto tra il Governo ed il Parlamento
stesso; leggi le quali sono di assoluta urgenza,

ma sulle quali sventuratamente i nostri uomini
politici non si possono mettere di accordo:

Dal momento che la nostra Legislatura è in
preda ad una deplorable vertigine, il Senato
dominato da uno spirito partigiano, e la Ca-
mera scissa in una folla di partiti o chiesuole,
a torto od a ragione irconciliabili, ma che
tutte paralizzano ogni azione governativa; dal
momento che una nuova Camera non sarebbe
esente dagli stessi inconvenienti per le ragioni
addotte di sopra; nessuno può pretendere che
si continui a battere una via in fondo alla
quale si trovano due alternative, che potrebbero
per la forza delle cose riescire funeste. A che
le reticenze in argomento si grave? Perché
non chiameremmo le cose col loro vero nome?
Da una parte il popolo ha il diritto di essere
ben governato, e quando si vede praticamente
bistrattato da quegli stessi delegati cui aveva
affidato le proprie sorti, è autorizzato a ritirare
il suo mandato, e fare da sé. Dall'altra il Capo
dello Stato che, come depositario di uno dei tre
grandi poteri, ha pure il dovere di prevenire
qualunque disordine e conservare intatte le i-
stituzioni, per la suprema ragione di *salute
pubblica*, potrebbe assumere una dittatura tem-
poranea, e mettersi in diretta comunicazione col
sovrano eminente e vero, qual'è il Popolo.
Così, come io diceva, noi presto o tardi ci po-
tremmo trovare a fronte di due eventualità
deplorabili, a fronte di una insurrezione popo-
lare o di un colpo di Stato; fatti tutti e due
autorizzati e legittimati dalla condotta inquali-
ficabile della nostra Legislatura. Imperocché fra
i difetti del nostro Statuto il principale è questo;
cioè che mentre le due Camere, legislativa-

mente parlando, sono dotate di attribuzioni e poteri sufficienti per infrenare l'abuso dell'autorità reale. la Corona, volendo e dovendo essere religiosamente devota alla Costituzione, non è abbastanza premunita contro le intemperanze dei membri della Legislatura. Il Senato non può essere soppresso o disciolto senza violare la Costituzione. La Camera dei deputati può essere disciolta, ma a che serve tale scioglimento quando si ha un corpo elettorale sfornito di ogni morale politica e di ogni coscienza nazionale? Ad evitare le anzidette eventualità egualmente dolorose e possibilmente funeste, non ci resta che un mezzo legale, e questo sta nel conferire al Governo *i pieni poteri*, naturalmente temporanei e limitati per la compilazione e promulgazione di un determinato numero di leggi. Intal caso io credo che sarebbe obbligo di ogni buon cittadino fare atto di abnegazione personale, eclissarsi momentaneamente, aspettare tempo più opportuno per far valere le sue idee individuali, ed intanto lasciare ad altri il compito di trarci da quella confusione pericolosa, nella quale noi ogni giorno c'ingolfiamo maggiormente, e che può lanciarci in balia dell'ignoto.

Qui odo obbietarmi da alcuni capi di partito. — Noi possiamo pel momento rinunciare a qualunque idea o pretensione personale, ma non possiamo concedere *i pieni poteri* a persone che abbiamo la profonda convinzione che ne farebbero cattivo uso. A quale Governo dovremmo conferire tale privilegio? Al Ministero attuale? Non gode la nostra fiducia. Ad un Ministero futuro? Sarebbe assurdo affidarsi a chi non si conosce, perchè ancora non esiste.

In tale situazione il nostro non sarebbe più atto di abnegazione personale, ma di tradimento verso la patria: perchè ci abbandoneremmo ciecamente ad uomini, che potrebbero compromettere la garentigie di cui gode il paese.

Io non mi dissimulo la ragionevolezza e la gravità di tale obiezione. — Ma mi permetto osservare che se non si vuole, o non si può confidare nell'attuale Ministero od in altro ignoto, vi è però una persona nella quale si può aver piena fiducia, perchè illimitata l'ha in essa tutta la nazione. — E questa persona è il Re. — Non dico già che dovessero concedersi *i pieni poteri* direttamente e personalmente al Re. — Questi è per se stesso irresponsabile, e non può nè deve rinunciare alla sua alta e sacra prerogativa. — Ma il Re può nominare un nuovo ministero; sia invitando l'attuale gabinetto a dimettersi, e questo per non lasciare mettere in dubbio il proprio patriottismo, non esiterebbe a far atto di abnegazione ed aderirvi: sia, in caso di rifiuto, aspettando la prima crisi, che non tarderà a verificarsi. — Sono tanto frequenti fra noi le crisi ministeriali! In tal caso però qualunque fosse il partito di Destra o di Sinistra, da cui la crisi fosse stata provocata, il Re dovrebbe emanciparsi dalle ordinarie consuetudini parlamentari e costituzionali (che certo non sono obblighi statutarî) cioè d'invitare il capo del partito trionfante alla composizione del nuovo gabinetto; e dovrebbe invece comporre il nuovo ministero di uomini di sua individuale fiducia; potrebbe chiamare a farvi parte uomini parlamentari, ma potrebbe scegliere anche fuori del Parlamento. — Ed è questo nuovo ministero, che

presentandosi al Parlamento, chiederebbe i *pieni poteri* per un determinato numero di leggi; ed è a questo ministero che il Parlamento li concederebbe; ed è questo nuovo ministero che assumerebbe la responsabilità dei suoi atti futuri.

Io non mi dissimulo neppure che, trattandosi di conferimento di *pieni poteri*, è cosa ragionevolissima procedere coi piedi di piombo; specialmente quando è questione di promulgare leggi, non di secondaria, ma di altissima importanza, come sarebbero le leggi relative:

- 1.° alla riforma tributaria radicale, ma graduale;
- 2.° alla circoscrizione territoriale amministrativa, giudiziaria, educativa;
- 3.° al riordinamento delle Province e dei Comuni.
- 4.° alla riforma elettorale;
- 5.° alle incompatibilità parlamentari;
- 6.° alla responsabilità ministeriale;
- 7.° allo stato degli impiegati;
- 8.° alla razionale organizzazione del lavoro e del credito.

Se altri crede che ve ne siano altre, le aggiunga pure.

Ma non sarebbe difficile trovare dei correttivi, efficaci a conciliare e tutelare tutti gli interessi.

Per ciò che riguarda la nuova circoscrizione territoriale i *pieni poteri* dovrebbero essere assoluti, l'esperienza avendo costantemente dimostrato che tutte le volte che un consimile argomento è stato sottoposto alla discussione e deliberazione del Parlamento, sono state tante e tali le opposizioni suscitate dallo spirito di

campanile, che non si è venuto mai a capo di nulla.

Ma per le altre leggi i *pieni poteri* potrebbero essere soggetti a qualche limitazione; e ciò per abbondare in favore di certi timori plausibili od immaginari, di certe apprensioni esagerate, di tutte le possibili suscettibilità, senza però rendere illusori, quei benefizi che s'intendono conseguire colla dimanda di facoltà eccezionali. — Perciò le leggi elaborate dal nuovo ministero dei *pieni poteri*, prima di essere pubblicate, potrebbero essere presentate al Parlamento. Se le modificazioni che questo volesse introdurre, fossero di poca importanza, potrebbero essere accettate dalla Corona; ed in tal caso le leggi stesse farebbero il loro corso ordinario. Ma se per avventura il Parlamento le mutilasse in modo da rendere nullo l'effetto che si vuole ottenere; o peggio, se le respingesse completamente, a qual partito ci appiglieremmo? Ritorneremmo nuovamente alle solite fatuità, alla solita altalena, alla solita confusione, alle solite gare dei partiti rivali e dissolventi? In tal caso il nuovo Ministero dovrebbe essere autorizzato a fare un'appello al Popolo; sia per chiedere i *pieni poteri* di promulgare di sua sola autorità le leggi elaborate secondo il testo originario, sia per sottoporre all'approvazione diretta dello stesso Popolo le leggi medesime; ciascuna delle quali allora verrebbe successivamente votata per *sì* o per *no* nei Comizi generali, cui prenderebbero parte naturalmente tutti gli elettori politici, ma ai quali potrebbero aggiungersi, se non si crede cosa eccessiva, anche gli amministrativi, trattandosi di leggi d'interesse generale. Però su questa seconda parte io non insisterei irrevocabilmente.

Sotto tali condizioni io credo che la mia proposta potrebbe dissipare qualunque apprensione, ed essere accettata anche dai puritani più schifilosi.

Non pertanto mi pare udire susurrare da taluni: cotesta proposta, sotto apparenze ultra democratiche, non cessa di ascondere una specie di colpo di Stato; ed è incomprendibile come possa venir fatta da un'antico repubblicano, anzi da uno dei capi-scuela repubblicani.

Sono queste delle ubbiose fantasticherie, che vanno dileguate e confuse a fronte di ciascun termine della proposta.

Il Ministero nominato dal Re non assumerebbe di sua privata autorità i *pieni poteri*, ma li riceverebbe dal Parlamento; elaborerebbe quelle leggi che sarebbero designate di concerto tra Governo e Parlamento; e queste leggi sarebbero preventivamente soggette alla revisione ed accettazione del Parlamento. Fin qui dunque il procedimento essendo strettamente costituzionale, dove si asconde l'ombra di un colpo di Stato?

Rimane la sola innovazione di un' *eventuale appello al popolo*; ma a prescindere dalla inesorabile necessità di superare le difficoltà e di evitare i pericoli di una situazione altrimenti inestricabile; una volta che il Parlamento vi assentisse, ed avrebbe il diritto di assentirvi, sarebbe anch'essa una riforma essenzialmente costituzionale, perchè operata col concorso dei tre poteri, i quali dovendo adattare le istituzioni alle esigenze dei tempi e del progresso, hanno la facoltà di tutto riformare, dallo Statuto all'ultimo regolamento di polizia urbana o rurale. Questa riforma sarebbe non solo eminen-

temente democratica, perchè novella consacrazione della sovranità popolare; ma una innovazione provvida, per riempire una lacuna esistente nel nostro Statuto, quella cioè di dirimere legalmente e pacificamente quei conflitti pertinaci, quegli attriti violenti che possono sorgere tra i due poteri legislativo ed esecutivo. Imperocchè quando si ha la sventura d'incontrare nel primo alcuni partiti, che mettono ogni studio per intralciare e paralizzare l'azione del secondo, quale altra via rimane per uscire dalla confusione che mena all'anarchia, se non quella d'invocare l'intervento del sovrano e padrone di tutti, del Popolo?

Ma io ho detto che codesto popolo non ha morale politica e neppure coscienza nazionale! L'ho detto e lo ripeto, senza mancare per questo al rispetto ed all'amore che mi legano ad esso. Ma poichè obbligati dalla violenza della situazione, noi dobbiamo fare appello al popolo tale qual'è, lo facciamo con fiducia, malgrado i suoi difetti, nella profonda convinzione che ammaestrato dai suoi dolori esso questa volta non negherà il suo concorso al Governo per compiere la più santa delle missioni.

Imperocchè se il popolo si trova ancora in uno stato di degradazione, la colpa non è sua, ma dello scellerato ed insipiente governo che fecero di lui le passate dominazioni, e che facemmo noi stessi: non avendo saputo, sin dal primo istante della fondazione del nuovo regno, adottare quelle istituzioni ch'erano efficaci a dare alle moltitudini quelle qualità morali e politiche che non avevano, e che adesso potrebbero avere; mentre, malgrado tutti i suoi vizii, il nostro popolo è dotato di una indole che lo

rende atto ad ogni disciplina, la docilità. Quale seria opposizione ha esso mai fatta ad una trasformazione morale? Ed è questo uno dei principali motivi per cui si rende adesso necessario un conferimento di *pieni poteri* ad un nuovo governo del Re. La quale innovazione sarebbe tanto più bene accolta in quanto che, nelle nuove leggi che si sottoporrebbero alla sua accettazione dai rappresentanti diretti dalla Corona, il popolo troverebbe quella vera riparazione che finora ha atteso invano dai proprii delegati al Parlamento. È inutile dissimulare certe dolorose verità che sono alla conoscenza di tutti. Le popolazioni sono scontente dei ministri come dei deputati. Noi udiamo tuttogiorno ripetere nelle varie province la trista ed umiliante sentenza. — *Si stava meglio quando si stava peggio!* — Invece hanno piena fiducia nel Re, perchè, degno erede della lealtà paterna, rispettando religiosamente tutte le forme costituzionali, ha dato non dubbie prove di volere la libertà e la felicità dei popoli.

Nè si dica che, in questa occasione di conferimento di *pieni poteri*, il Re raggirato da pessimi consiglieri potrebbe gittarsi nelle braccia della Destra, o comporre il nuovo ministero di uomini stazionarii o retrogradi.

Ma qual successo potrebbe sperarsi da simili tentativi, quando le nuove leggi dovrebbero passare per la trafila di una disamina parlamentare e di una eventuale accettazione popolare? Si crede sul serio che una riforma reazionaria potrebbe durare più di otto giorni? Poi siffatte supposizioni sono incompatibili coll'indole nobile, leale, liberale della coscienza

sovrana. Re Umberto non può ignorare che i mali presenti sono conseguenza del genere di amministrazione impiantato dalla Destra. Affidarsi di nuovo a quel partito sarebbe un atto inconsulto ed odioso, che gli farebbe perdere quella splendida aureola di popolarità che giustamente lo circonda. I corifei della Destra, individualmente considerati, son tutti commendevolissime persone; ma come uomini di governo non possono avere che le stesse idee e teoriche avute per lo passato, non possono seguire che il sistema sempre seguito. Non ne fanno mistero. Lo proclamano altamente eglino stessi; lo fanno ripetere tuttogiorno dalla stampa del loro partito. Sicchè ritornati al potere sarebbero costretti a discenderne dopo pochi mesi.

Ma la Sinistra non è stata più abile e felice della Destra!

Sia pure — Non è quistione di vedere se un partito abbia diritto di essere preferito ad un altro. Invece la vera quistione sta nel vedere se l'indirizzo seguito dal 1861 al 1879 — sia da approvarsi o no — Ora nessuno potrà ammettere e sostenere che sarebbe savio e provvido consiglio ed efficace temperamento volere sanare i nuovi errori o le nuove incapacità, rimettendo in campo gli errori antichi e le antiche incapacità. Il Re è superiore ai partiti, ed agirà indipendentemente da tutti i partiti. Animato qual è dall'amore del pubblico bene, ch'è anche il bene proprio, sceglierà ministri veramente riparatori; atti a guarire i mali presenti, ed aprire ai popoli la via di un lieto avvenire.

Per le stesse ragioni poi non potrebbe nep-

pure prestare orecchio ai suggerimenti dei retrogradi, che sarebbero suoi nemici più che del paese. Il Re è abbastanza sagace per comprendere che addietro non si va più — *dietro di noi è l'abisso!* esclamò un giorno in pieno Parlamento il patriarca degli amici di Casa Savoia, l'illustre generale Lamarmora. L'umanità ha sete di giustizia distributiva. — L'Europa è attraversata da una corrente spaventevole, che minaccia la società del più terribile dei cataclismi. — La prudenza politica sta nel sapere bene dirigere questa corrente, onde renderla innocua. — Tentare di arrestarla, o peggio opporlesi coll'astuzia o colla violenza, importa esporsi al rischio di essere travolto dalla fiumana sovversiva. — Il Re sa tutte queste cose; e poichè egli ha a perdere più di tutti, metterà ogni studio nel suggerire ai nuovi ministri, e fare da essi proporre ed adottare dal Parlamento, o direttamente dal popolo, quelle riforme, che sono atte a chiudere per sempre le porte delle umane rivoluzioni. — Nè si spaventerà della libertà, la quale anche larghissima non sarà mai pericolosa, quando si avrà la precauzione di accompagnarla con quel correttivo, che riduce all'assoluta impotenza tutti gli arruffapopoli; col correttivo cioè della *razionale organizzazione del lavoro e del credito*. — Certo anche i popoli più savì possono talvolta essere colpiti dalle vertigini rivoluzionarie; ma, come ho detto a principio, ciò accade sempre quando tali popoli sono ridotti alla disperazione dalla violenza o dalla miseria; laddove quando sono governati con giustizia e godono di una discreta agiatezza, le moltitudini riescono più conservatrici degli stessi con-

servatori più arrabbiati. — Allora i novatori eccessivi debbono chiudere bottega, mentre alle loro esorbitanze le masse rispondono coi fischi, se pure, in un impeto di santa indignazione, non applicano loro delle salutari bastonate. — Ed è lo scontento delle moltitudini che bisogna temere; dacchè senza il concorso di esse, le più stupende e magnifiche teorie, propugnatè da pochi apostoli, rimarranno sempre sterili ed innocue.

Quanto poi all'essere la mia proposta contraddittoria rispetto alla mia antica fede repubblicana, è questa una accusa che non arriva sino a me. Nel corso di tutta la mia vita, credo di aver dato sufficienti prove di divozione vera alla libertà ed alla indipendenza nazionale, come al progresso umanitario, per essere dispensato dall'obbligo di giustificarmi su questo particolare. Nondimeno aggiungerò qualche spiegazione. Fui repubblicano quando, or sono circa cinquanta anni, incominciai a lavorare per la rigenerazione nazionale, perchè allora non si poteva essere che repubblicano. Potevano conservarsi liberali monarchici coloro che limitavano le loro aspirazioni a delle *Costituzioni locali o particolari*; ma la grande opera *unitaria* non poteva essere iniziata che al grido di Repubblica; per la ragione semplicissima e perentoria che in quell'epoca nessun principe era disposto a mettersi alla testa della *unificazione* anche monarchica. Ed in questo bisogna rendere a Mazzini la giustizia che gli spetta. Neppure egli fu assolutamente *intransigente*, essendosi per ben due volte offerto soldato della monarchia, ove avesse voluto capitanare l'impresa unitaria. Non pertanto più

tardi avendo incontrato una Dinastia leale e valorosa, che voleva veramente fare l'Italia, io la servii con quella sincerità e fede, con cui precedentemente mi era dedicato alla Repubblica; perchè trovava che un Monarcato sinceramente *rappresentativo* qual'era quello dell'immortale Vittorio Emanuele, poteva presentare tutti i vantaggi di una Repubblica, senza averne gl' inconvenienti.

E così operando io non credo di essermi esposto all'accusa di uomo leggero, contraddittorio, apostata della mia fede primitiva. Un simile rimprovero potrebbe essere fatto ai seguaci di altre scuole repubblicane, pretese intransigenti, non a quelli della *Giovane Italia Meridionale*.

E qui chieggo scusa se mi ripeto; giacchè noi siamo in tempi, in cui molti hanno gli occhi per non vedere e le orecchie per non udire.

Noi volevamo la redenzione e l'unità nazionale, non per mezzo di Costituenti o di Parlamenti, ma per opera di una setta militare, per forza di armi, sotto la direzione di un Dittatore, che doveva essere condottiero della nazione armata durante la lotta, legislatore durante l'organizzazione o costituzione politica, educatore e moderatore del popolo durante un certo periodo di tempo, anche dopo assicurata l'unità. Le leggi di cotesto Dittatore dovevano essere sottoposte all'accettazione definitiva del popolo; il quale in quell'occasione doveva dichiarare ancora se, a capo dello Stato, voleva un Presidente periodicamente elettivo, ovvero un Re vitalizio ed ereditario. La nostra setta quindi, come io diceva a principio, intesa in

massima a stabilire la Repubblica, nel fatto non escludeva la possibilità della Monarchia, anche per voto popolare.

Dov'è dunque la contraddizione, l'apostasia, quando io ho fatto adesione ad una monarchia proclamata e dichiarata sacra da solenni plebisciti?

E chi oserebbe protestare contro la sentenza del vero magistrato supremo ed inappellabile?

Chi ribellarsi ai decreti dell'unico e vero Dio di questo mondo, il Popolo?

Noi adesso intendiamo la Monarchia come, or sono cinquanta anni, intendevamo la Repubblica. — Ciò che allora poteva e doveva fare un Dittatore, per delegazione di un esercito, ch'era tutta la nazione armata vittoriosa, adesso può essere fatto dal Re Costituzionale, per delegazione, volontà e consenso di Popolo.

Del resto non è questo un temperamento nuovo. — Esso è conforme alla pratica dei nostri sapientissimi padri, gli antichi romani; è conforme alla pratica di tutt' i popoli civili moderni; ed ha dei precedenti nella stessa nostra vita costituzionale. — Nei tempi normali il popolo esercita la sua sovranità per mezzo dei suoi triplici delegati — Camera — Senato — Corona. Nei tempi eccezionali concentra tutt' i poteri e concede la dittatura temporanea ad un corpo di uomini, o ad un uomo solo, grande personaggio meritevole della sua fiducia; che nella nostra costituzione monarchica non potrebbe essere che il Re; e perchè egli si trova già in possesso di uno dei tre grandi poteri; e perchè, come erede delle grandi virtù e della inconcussa lealtà del suo augusto genitore, può

meglio di ogni altro dare garanzia che, per mezzo di un ministero *sempre responsabile*, eserciterà la *dittatura provvisoria* nell'interesse del pubblico bene.

Così in politica io oggi sono quello ch'ero a venti anni. — Le mie vecchie teoriche non sono state mutate di una sola linea. — E sarei stato non pure assurdo, ma demente se le avessi mutate; giacchè nel lungo corso di cinquanta anni i fatti consumati successivamente hanno confermato l'esattezza delle mie previsioni e delle mie aspirazioni. Io voleva l'unità italiana mediante la repubblica o la monarchia proclamata dal voto popolare; e la monarchia plebiscitaria è stata un fatto compiuto, innanzi a cui io doveva inchinarmi come eventualità contemplata nel mio primitivo programma rivoluzionario. — Io voleva che l'Italia costituita politicamente si occupasse a risolvere la *quistione sociale*, unica base dell'armonia mondiale; e questa quistione, che ingigantisce ogni giorno impone ai Governi la necessità di liquidarla al più presto, se non vogliono esserne liquidati. — Io voleva che l'Europa si premunisse contro l'espansione minacciosa moscovita; e questa politica propugnata da tutti i grandi uomini, da Federico il Grande a Lord Beaconsfield, è stata riconosciuta ultimamente anche dalla Germania e dall'Austria, le quali hanno concluso un'alleanza difensiva contro i progressi del Panslavismo; riconoscimento che implica due confessioni dolorose, cioè che fu un grande errore lasciar disfare la Turchia, e che il trattato di Berlino è radicalmente impotente.

D'altra parte poi nessuno potrà negare che

noi ci troviamo adesso in momenti pur troppo eccezionali. — A che giova negarlo? Noi siamo usciti dalla servitù col corredo di tutt'i vizi inoculatici dalla tirannide. — Non essendo educati alla libertà, abbiamo dato e diamo sfogo a tutte le nostre basse passioni. In Italia la libertà è stata la libertà del male. — Noi viviamo in una atmosfera di *affarismo*, che spaventa. — Abbiamo tutti sulle labbra i santi nomi di patria, di moralità pubblica, di pubblico bene; ma il Dio, cui tutti, o quasi tutti incensiamo è l'*Utilismo*. — A tal proposito mi si permetta di trascrivere un'altro brano del libro di Settembrini, che sebbene si riferisca al movimento napolitano del 1848 — si adatta mirabilmente e tristamente alla nostra situazione attuale.

« Ognuno crede la libertà un banchetto, la
« Costituzione una torta, di cui ciascuno debba
« avere una fetta. — Oggi non vi è più legge,
« non giustizia, non rispetto, non pudore. —
« Tutti dimandano, i peggiori ottengono, gli
« scellerati trionfano. — Noi siamo assordati
« da uomini sozzamente cupidi ed ambiziosi;
« ed è impossibile stare più fra gente che ti
« fa venire a noia ogni cosa più santa. — Io
« credeva di abbracciare una vergine ed ho
« trovato un'oscena meretrice. »

Chi ci salverà da tanta cangrena? Io non veggio che un solo atto ad operare tale miracolo, perchè è il solo che abbia interesse di non essere *affarista*, nè di essere circondato da *affaristi*; e questi è il Re. Se l'eccesso della corruzione favorisce i colpi di stato e spiana la via alla tirannide, provoca pure la caduta dei troni; e Re Umberto non può volere nè l'una, nè l'altra cosa.

Dunque *pieni poteri* ad un nuovo Ministero scelto e nominato dal Re, affinchè riordini lo Stato con nuove leggi e riforme; le quali conservando la libertà, consolidando la monarchia costituzionale, distruggendo in eterno il regno del favoritismo e fondando quello della vera giustizia distributiva, educando seriamente e moralizzando il popolo, mettano la nazione su quella via di vero progresso, che le dia prosperità e potenza all'interno, legittima influenza all'estero.

Coloro, cui non piace tale partito, sorgano a proporre qualche cosa di meglio. Ed a chi crede di potere impunemente continuare a battere la strada finora seguita, io dirò che così facendo, noi, a somiglianza della nave capitata nella fatale cerchia della voragine di Malestrom, ci avviciniamo lentamente ogni giorno a quell'abisso, che ci inghiottirà.

Roma, 1. novembre 1879.

B. Musolino.

